

VARIETÀ.

LETTERE INEDITE DI ANTONIO TARI SU ARGOMENTI FILOSOFICI E LETTERARI.

(contin. e fine: si veda il fascicolo precedente)

x.

AL SIG. ANDREA ROSSI (1).

Manda un suo inno *Al Silenzio*.

Carissimo il mio Andrea,

Avete torto a qualificarvi e classificarvi con isvantaggio tra' miei amici. Non solo siete tra' primi, ma primo. Come Dante, che, tra' faziosi fiorentini, dicea: « Far parte per sè stesso »; così potete dir voi, tra' miei cari. Come Linneo creava un genere a posta per l'uomo, suo favorito, chiamandolo *Homo sapiens*; così io, nella mia zoologia amichevole, ho uno scompartimento per voi solo, e vi chiamo: *Ruber dilectissimus*. Come l'arcangelo carabiniere ammanettava Satana ribelle gridando: *Quis ut Deus?* il mio sdegno fulminerebbe ogni vostro rivale, gridando: *Quis ut Rossi?* Il proverbio, che sentenziava: « un papa, un Orlando, ed una Roma »; era stupido abbastanza. Io correggo così: « Nessun papa, mezza Roma (la Roma di là da venire), ed un via uno Rossi ». Se l'ENTE METAFISICO è Uno ed Identico, voi per me siete una metafisica personificata; e differite dall'INNOMINABILE solo perchè avete un brutto nome. Con la bianca coscienza che avete, dovrete chiamarvi « Candido ». Ma quell'apostolo pescivendolo (Andrea), divenuto garibaldino in camicia rossa (Rossi): vi spoetizza non poco. Del resto: *Quos amo corrigo et castigo*. Ecco perchè non vi scrivo; come al mio Innominabile non ho mai il ticchio di dirigere alcuna prece. A che pro l'uno e l'altro incomodo? Voi impassibili Numi, come gli Olimpici di Epicuro, *perambulate, et nostra non considerate*. Me ne accorsi alla divina taciturnità infinita, onde puniste la povera Ippolita, che aveva il torto di smaniare per voi. Silenzio, adunque: acqua in bocca ed amore in core. La parola è pensiero

(1) Un giovane medico, che emigrò e ora dimora in California.

reumatizzato; e lo scritto parola suppurata. Soprattutto nell'epistolografia si corre il pericolo di una lenta consunzione; poichè si salta a vuoto, e, come sapete, la « Frattura dello scalino sbagliato » può esser mortale. Silenzio, ripeto, silenzio. E qui permettetemi d'inneggiare al Silenzio. *Ad usum Delphini*, cioè vostro (e badate che non ho scritto « Tonno »).

AL SILENZIO.

INNO.

- | | |
|---|--|
| <p>1.
O compagno della morte,
Della notte, del sopor:
O Silenzio, alle tue porte
D'ogni saggio batte il cor!</p> | <p>6.
O fedeli alcove, o tempii
Del mistero coniugal,
Il tripudio a voi degl'empii
Amorazzi fu fatal.</p> |
| <p>2.
Coetaneo tu del Nulla,
Macrocosmico primier,
D'ogni ben vegli alla culla,
Se' d'ausilio ad ogni ver.</p> | <p>7.
O deserti americani,
Che l'uom libero abitò,
Voi l'uom servo con gl'insani
Suoi tumulti profanò.</p> |
| <p>3.
Quando l'uomo infellonisce
Al silenzio rompe fè;
Ma, se alfine c'è rinsavisce,
Sol tacendo torna in sè.</p> | <p>8.
Mia Tebaide, o asilo alpino,
Dove è incomodo frastuon
Il ronzo d'un moscerino,
Il tu' Antonio-abate io son.</p> |
| <p>4.
Anche il crimine si affida
Del silenzio alla virtù;
Ma la terra intorno grida
Nella qual sepolto fu.</p> | <p>9.
Salve, o Arpocrate, o gran Dio
Quaggiù a noi buono così,
Così caro a Rossi mio
Ch'a te inneggia notte e di.</p> |
| <p>5.
O cenobii spodestati
Dell'antica santità,
V'hanno i brogli dissacrati
E il vociar delle città.</p> | <p>10.
Ma zittite. Ecco che a volo
Da' cimmerii antri a me vien...
Deh! l'accogli, o mio studiolo,
Nel pacifico tuo sen.</p> |

11.

In te attendo l'ore estreme,
Qual rigagnolo montan,
Che non mormora, non geme,
Ed ignoto scende al pian (1).

(1) Per altri versi bizzarri del Tari si veda *Critica*, V, 360-1. Nel *Monitore campano* del 1884 furono pubblicati dal signor L. Cicala alcuni versi del T. e tra gli altri un sonetto caudato: *Al mio gatto*, che terminava:

Ne volete più? Non è peccato lodare il Silenzio con tale sproloquio? Il miracoloso vostro feticcio, « Il taciturno », ha più buon senso; poichè non predica, ma tace, e converte i « turdi » al suo culto. Egli supera Cesare: dicendo: *Veni, vidi, vici, atque conticui!* Ed i « turdi » l'attendono. Anzi hanno tutto disposto per accompagnarlo in processione fischando. Venite, dunque, con Ninetta. Venite e credetemi

Da Terelle, Tarella, Taripoli; 22 settembre.

Il vostro
ANT. TARI.

XI.

AL SIG. FIORENTINO (1).

Contro le generalità, le analogie, e la mancanza di conoscenze precise.

Carissimo Fiorentino,

Che volete aggiunga alle cose, da me già dette di voi e de' vostri *Saggi Critici*? O anche, che potrei notare, in delicato emendamento del vostro fare artistico-filosofico, che non abbia notato il Bovio, dove vi appone sintesi, troppo precorrenti le analisi? Tanto è, amico mio. La sola menda è questa de' notevoli vostri lavori. Ma state di buon animo. Il bollor giovanile è in colpa di ciò; se pure diremo menda la esuberanza dell'ardimento e del pensiero. Intanto, la nostra avvisatissima età, succeduta all'audacissima hegeliana, non ne vuol sapere nemmeno di genio, a costo della verità; e la verità, se non sta tutta ne' particolari, come vogliono i positivisti, non sta nemmeno tutta negli universali, cioè nelle Idee, come comodamente voleva Hegel. La verità, che allo stato di Realtà, cioè allo stato assoluto, io contraddico agli uomini, almeno è innegabile consistere in una laboriosa analisi delle circostanze di fatto di ogni qui-

Eppure o te beato! che non sai
Che sia la morte; e di seconda vita
Filosofar non t'avvisasti mai.
Rende esta larva ohimè! le notti insonni
D'ogni pseudofilosofo eremita,
E gli fa invidiar d'un gatto i sonni.
Le tue avole e i nonni
Tu ignori pure; i quali io sol rammento
Per meditar che l'esistenza è un vento;
Che porge, a lume spento,
Con suvvi scritto: NULLA!, un fatal pomo
All'ostrica, all'augello, al gatto, all'uomo.

(1) Vito Fiorentino, pugliese.

stione. Senza tale *Patientia laboris* si dà in formalismi vuoti, in ischematismi infecondi, in issionici stupri di madonna Sofia, da cui non possono che nascere centauri, e non Pegasi di speculazioni. Non dico che ciò sia il caso vostro. Sarebbe insigne ingiustizia allo spirito di disinteressata ricerca che vi anima a ogni passo, che date. Ma, sia per l'altezza de' punti di veduta, che prediligete; sia per l'impazienza giovanile, che vi tira diritto alle categoriche conclusioni; voi non sempre vi accaparrate, con minute preparazioni, la confidenza del lettore, la cui vanità si piace, in una tesi, di poter toccar con mano il pro e il contra di essa, per atteggiarsi a giudice, e non fare a fidanzanza con le vostre lucubrazioni. P. es. nelle poche pagine che destinate a Galluppi, chi volete, che si contenti del modo spiccio, che usate nel definire quel diavoleto di difficoltà, che involge un psicologismo, il quale in parte la pretende ad oggettivismo, ossia a un ontologismo *in incognito*? Si sono scritti volumi da molti in proposito; e voi *nullum verbum*: nemmeno della ultima controversia dello Spaventa, Fiorentino ed Aciri, intorno al valore del filosofo da Tropea. Io, che vi voglio un bene grandissimo, vi auguro, fra 10 anni, di potere sbrogliare da senno codesta matassa arruffata. Il che torna ad augurarvi di divenire autore di un sistema, che vi porrebbe sulle spalle di noi poveracci di filosofi italiani, che, dopo parecchi decenni di via-vai speculativi, quella matassa non abbiamo sbrogliata ancora. A ogni modo, ripeto che il fuoco giovanile è il *Deus in vobis*. E sapete che io son Ghebìo, cioè adoratore del fuoco in ogni sua forma: del fuoco, che, allo stato di eruzione vulcanica — questo estro della natura, — è il creatore di tutte le meraviglie telluriche; ed allo stato di Entusiasmo — questa sanamania della mente, — è il ricreatore di tutte le glorie della società umana. E qui mi permetto, anzi, una profezia. A capo di que' vostri 10 anni di studii coscienziosi (col tedesco in prima linea, s'intende) — io preveggo una duplice trasformazione in voi. Primamente non divagherete più a sentenziare di arti, la tecnica e la storia delle quali ignorate: p. es. della Musica, senza nemmeno sapere ove stia di casa *Alamiri*. E, secondamente, non imiterete il malvezzo hegeliano di definire per metafore ed analogie, come fate ora; p. es. chiamando *Epici* gli antichi, *Lirici* i medievali, e *Drammatici* noi moderni. Riguardo a che, è da notare che, se parlate di Poesia, la cosa sta bene, ed avete ragione da rivendere; poichè tali categorie di *Epicità*, *Lirismo*, *Drammaticità*, sono poetiche indubitatamente. Ma se, analogicamente, trasportate quelle determinazioni alle altre Muse, le quali hanno categorie proprie, che bisogna pazientemente frugare a casa loro, e, direi quasi, nelle viscere loro; correte pericolo di dir nulla credendo dir molto (*Multa dicendo nihil dicunt*), cioè d'imitare i legulei; o, se volete meglio, Schelling in persona, il quale definiva notoriamente il camello « Vascello del deserto »; ed il vascello « Camello del mare », senza determinare cica nè dell'uno nè dell'altro. Ora io, non profeta, nè figliuol di profeta, vi guarentisco tra un decennio non siffatto pasticcio di scienza, ma sì scienza verace; cioè determinazioni caratteristiche in

poche cose, da voi, non che sapute, vissute. Per ora, siamo all'aurora di uno splendido giorno. E la nuvola, che il Bovio ha segnalato sul vostro orizzonte, sarà divorata dallo studio, che come il Sole, definisce i contorni di ogni fenomeno nebbiandone la superficie, e vivificandone la molecolare vita interna.

A proposito di poca preparazione, chi vi ha detto che Gervinus è un francese? Diacine! Costui è la tedescheria più tedesca che io mi conosca. Ha scritto una classica storia della poesia alemanna; e quattro volumi su Shakespeare, che non ammiro molto; ed, infine, una storia del secolo XVIII in Francia, che sento molto lodata, ma non ho letta. Forse l'avete inteso a citare, e questo libro vi fece supporre francese l'autore. Ma, Dio buono! voi bravamente gli contradditte, e non lo avete letto!! Io, che l'ho letto, non rammento (veramente ho labile memoria), — che parli mai di Alfieri. Scommetterei che lo confondete con Federico, o Guglielmo Schlegel, i quali giudicano l'Astigiano, press'a poco ne' termini, che voi citate (1). Eppure il vostro giudizio del gran tragedo italiano è bellissimo e veramente indovinato. Che bisogno avevate di appoggiarlo questo giudizio, benissimo in gambe come è, alle grucce di paglia di una erudizione, che non possedete?

Ancora, dite di Michelangelo molte belle cose. Ma onde, di grazia, cavaste la pellegrina notizia, ch'e' sia autore delle « porte del Paradiso »; capolavoro del Ghiberti, solo ammirate e chiamate così dal Buonarroti, ad esprimere la sua ammirazione? Tale *qui pro quo* farà ridere i pedanti. Ma io, che rido di loro e non di voi, non posso non contristarmi a vedervi, nato come siete a divenire augello di alto volo, impacciato come pulcino nella stoppa dell'Aneddotta delle scuole.

Infine, parlate di un'ellissi a un centro. Ma, per carità, che intendete con ciò? Ignorate, dunque, che le curve coniche (di secondo grado), hanno tutte, dal cerchio alla parabola, un centro solo? Manifestamente scambiate il centro co' fuochi, che torna a scambiare col patenostro non so che di osceno. Ma, adunque, consolatevi. Quaranta anni fa, cioè quando io

Era in parte altr'uom da quel che or sono,

e poco più anziano di quello, che voi siete ora; anche io scriveva degli « Asintoti » della parabola, e facevo ridere anche i topi alle mie spalle. Ma quel riso sapete che mi fruttò? Mi fruttò 12 anni di ostinato studio sulle matematiche, che non conosco; ma che non occasioneranno più

(1) Veramente, il Gervinus discorse dell'Alfieri e di altri scrittori italiani nella sua *Storia del secolo XIX*; della quale i brani relativi furono tradotti e criticati dal De Sanctis (*Saggi critici*, p. 321 sgg. della 4^a ediz.). Il F. conosceva, probabilmente, il Gervinus attraverso il De Sanctis.

strafalcioni in me, di quelli pur troppo inevitabili in chi parla di ciò che ignora (1).

Ed eccovi giustificata la stima, che ho di voi, col franco consiglio, che vi reitèro, di attendere a' fatti, alle specificazioni, alle analisi, prima di presentarvi alle Muse, ed a Sofia. Queste signore sono vecchierelle oggimai; e tuttochè, come donne, amino sempre i be' giovani vostri pari, pure gli vogliono ben vestiti, in *isciassa* (2) e guanti gialli; e, soprattutto, alla moda di Berlino, e non di Parigi. Scegliete un sarto tedesco; e le conquisterete.

Partirò di Napoli alla fine del mese. A Basso, se vorrà onorarmi di visita, converrà salire su' miei monti. State sano.

XII.

AL SIG. VINCENZO RICCA (3).

Sulle forme barocche dell'arte moderna e sulla poesia dello Swinburne.

Carissimo Ricca,

Voi, senza essere tedesco, avete tutta l'abilità de' tedeschi a trasformare gli antichi testi. Il vecchio proverbio: « l'amicizia è fatta a *coselle* » ecco che diviene, in grazia del mio caro esegeta, « l'amicizia è fatta a *cosone!* ». Io vi pregai di farmi leggere qualcosa dello Swinburne; e voi me ne fate un dono, mortificandomi nel sottoporvi a dispendio non lieve per me. E ciò è tanto più soverchio, in quanto io, come messer Lodovico, non soglio disobbligarmi co' miei amici che « con opera d'inchiestro »; ed, anche peggio, con le shakespeariane « words, words and always words »! A ogni modo, in questo strano contratto di *do ut non des*, a renderlo bilaterale alla meglio, non mi rimane che ringraziarvi di cuore in prima; e poi tirar le mie linee in guisa, che, dalla lettura da voi procacciatami, sorga quel petrefatto aerolitico, che si chiama un mio opuscolo; che, *In ampla forma*, sarà a voi dedicato. Aspettatevi, dunque, un sassolino destinato a rovesciare, non alcun colosso di Nabucco, da' piè di creta; ma il ben altro colosso, da' piè granitici, della vostra pazienza. E farò questo incoraggiato da voi stesso; il quale, avvezzo alla *vox clamantis in deserto* del vecchio vostro amico, possedete il prezioso telefono della benevolenza, per sentirla dall' « Ultima Tule » di Acicatena: cosa che non volle e non

(1) Documento dei profondi studi matematici del Tari è la sua corrispondenza con Fortunato Padula, del quale restano quarantadue lettere di argomento matematico, scritte al Tari fra il 1853 e il 1860.

(2) Nap.: « giubba ».

(3) Debbo questa lettera alla cortesia del sig. avv. Vincenzo Ricca, che fu già scolaro del Tari, e che me l'ha spedita da Aci Catena (Sicilia), dove dimora.

seppe mai fare per me il rispettabile pubblico, per cui sono e saranno assolutamente atelefonici i sottovoce delle mie Idee. Quanti marinismi, n'è vero? quanto spreco di cattiva rettorica per dire « Grazie! », dissillabo, che, detto col cuore, vale tutto un panegirico! Ma che volete, è l'aria che il mena! È l'aria moderna, tanto pregna de' vapori malsani delle antitesi, de' concettuzzi, che non si può non averne la vertigine anche a Terelle, a 1000 metri dal livello della moda letteraria del giorno. Al quale proposito, udite una storiella.

Era *In temporibus illis* un paesello montanino, dove i preti erano tutti dati al culto di Venere, più che a quello della Madonna. Il vescovo, uomo *qui se castravit propter regnum calorum*, volle di persona dar riparo allo scandalo. Ed, inforcato un muletto, si fe' condurre alla bicocca scomunicata. Or s'avea a salire e salire. E non « Al cominciar dell'erta », ma al sommo dell'ascesa, la « Lonza leggiadra e presta molto » della lussuria operò un miracolo. E questo fu nientemeno la « Risurrezione della carne » in monsignore; il quale, in effetto dello stropiccio del cavalcare, dovè certificarsi della verità del solo domma, cui, per sue buone ragioni, non credeva da un pezzo. Spaventato del caso, gridò al mulattiere: « Giovanotto, volta, retrocedi, per carità: torniamo all'episcopio! » — « Perché, monsignore? » — « Perché qui non c'è nulla da fare. L'ARIA LO MENA! ».

Sicuro! a questi chiari di luna le affettazioni stilistiche le mena l'aria. Dove è più il timorato scrivere de' francesi che Voltaire ammirava, e chiamava « Una povertà schiva »? Da Balzac, giù giù al gladiatorio Vittor Hugo, si profuma il pensiero, si arriccica la parola; ed i parrucchieri nostri vicini fanno per bene il loro uffizio pettinando il « toupé » delle Muse moderne. Veramente spagnuoli ed inglesi maneggiarono il calamistro da secoli; e di boccoli marinistici non mancano ne' Calderon, ne' Shakspeare, ne' Byron. Ma *In primis* quello è difetto e non pregio anche in que' grandi; poichè le macchie son sempre macchie anche ne' soli; e chi se le piglia come ornamento fa come colui, che credeva filosofare come Diogene accovacciandosi in una botte scassinata. E poi per poche dramme di ordure, ci ha ne' corifei anzidetti quintali di quintessenze poetiche; ed in loro è il vero caso di dire *Non ego paucis offendar maculis*. Dove sono in noi omuncoli le altezze di pensiero di que' Titani! Come il Dalgeby di Walter Scott, ci atteggiavamo a strategi, a polioreeti, tagliando un pasticcio! Ed in verità lo scrivere *Totus in antithesi* di oggi mi ha l'aria di un'epilessia, di un mal caduco stilistico. Poichè, se quel « Gran morbo » proviene da sureccitazione di nervi fiacchi, il nostro dettato, che « Pensa sfondare il cielo con un pugno » e cade capofitto cogliendo a vuoto; proviene da povertà di forze e colossalità di pretensioni. E si fermasse al poetare l'epidemia epilettica. Il peggio è che invade anche l'Arte del cuore, la musica; e già nell'Eden di Euterpe avviene una grandinata wagneriana, generatasi nelle fedeli regioni del cervello, la quale disfiora, disfronda, sbarbica la gran Musa Paradisiaca, la melodia italiana.

Ho data la stura a queste bisbetiche considerazioni per due motivi. Eccoli:

1. Ho voluto, istrice di scrittore come sono, perorare un po' la mia causa, o quella de' miei incomodi aculei ideali e verbali; ed intitolare questa diceria *Hystrix pro domo sua*. Io sono più contemporaneo de' miei contemporanei di quello, che voi ed essi crediate. Non Epimeteo classico, non Prometeo avvenirista, sono Parontometeo (se si potesse dire), cioè ossequioso osservatore del presente. Se non che con questo presente non ho di comune che le antitesi obbligate ne' concetti, e gli storpii nelle parole. E se egli, credendo andar di carriera, poco si muove; io, con le ale de' miei grilli, non volo, ma saltello e burlo così la gente, che mi perde di vista e mi dice, come la lepre diceva al rospo: « Sarai corridore, ma non ne hai l'incornatura! ».

Sapete la favoletta? Uditela.

Un rospo, gran canonista, sfidò una lepre a correre sur uno stradale, limitato per lungo da un fosso. Il furbacchione avea un gemello, che ascose nel fosso presso alla meta. Quando cominciò la carriera, egli finse cadere dallato; sì che il lepre, certo della vittoria, galoppò *Ad calcem*. Ma, oh meraviglia! L'altro rospo avea già occupato la meta. « Amico, hai vinto! » gridò allora la Clorinda leporina. — « Io non ti perdono; perchè non dovevi vincermi così « Clopin-clopant » come vai. SARAI CORRIDORE, MA NON NE HAI L'INCORNATURA!! ».

Ah! secolo mio cornuto, io sono, e me ne tengo, tuo figlio legittimo, a dispetto della mia incornatura arrovesciata metafisicamente dinanzi. Se le corna non ti garbano che di dietro, a questo poi non ho che fare!

2. Ho voluto, oltre a ciò, provarvi che lo Swimburne, sin dalle prime pagine, che ho letto, mi riesce affettato nell'elocuzione in modo superlativo. Vittor Hugo è un Arcade a petto a lui. Che raffineria non di zucchero, ma di pepe cubebe è la dedica de' suoi canti, che chiama gabbiani che si posano sul pugno di un marinaio a salvarsi dalla procella? (*Credat Judaeus* che ciò possa avvenir mai). Che lambicature romantiche intorno a quel Talassio, che non sai se è bimbo, se è fiore, se è alga marina, se è raggio di stella! Che stracchiatura della vecchia metafora della nave (*O navis, referent* ecc. ecc.), applicata a sè stessa nello accingersi a veleggiare nell'oceano shakspeariano, — « Tra gli scogli e la procella » de' critici, de' grammatici, lungo le coste di errori tradizionali, tra le sirti di tanti problemi! ecc. È il caso di esclamare col Malmantile:

« E tutti di concordia
Si misero a gridar misericordia! ».

Affè mia che, allo spandere de' panni sudici, io mi contento e stracontento de' miei! Almeno non mi permetto di dottoreggiare affermando, come fa costui: « Che l'essenziale in un poeta è la musica della versificazione! ». Carini quest'inglesi, che parlano di musica, avendo orecchie più fesse delle campane di Terelle! Nessuno italiano direbbe che il mi-

rabile endecasillabo ariostesco sia l'essenziale di messer Lodovico! Ma che ci fate: nella platea d'Europa, noi non si siede in poltrona, come questi sèri della letteraria oligarchia. E specie io, che me ne tengo di pescare in ciò, che l'A., ossequente alla moda antifilosofica de' tempi e del suo popolo, chiama « German fog of philosophic theories »: io, che preferisco « La ricca povertà dell'Evangelo » delle Idee, a tutti i gallonati coprimiseria della critica di costoro; io non leggo nemmeno, ma sto lì « come pal commesso » accanto all'uscio di via; epperò non ho il diritto di essere veduto, o udito, se fischio, o batto le mani. Ma di ciò, in fondo in fondo, non m'importa un'acca. Dice Schiller che l'esser piaciuto a pochi buoni del proprio tempo vale tutta un'immortalità (v. Ottave premesse al Wallenstein). Ed io son piaciuto a voi, e mi basta.

Vogliatemi sempre bene, e credetemi

Terelle, 3 settembre '81.

Vostro aff.mo
ANT. TARI.

XIII.

AL SIG. GIUSEPPE SCAPELLATO (1).

Consiglia a un giovane infermo la lettura di libri di storia.

Caro Scapellato,

Non potete immaginare come fece male a noi tutti la vostra ultima. Vi credevamo glorioso e trionfante a Lentini, per la laurea ottenuta, e vi presagivamo l'età di Gorgia lentinese (104 anni); ed ecco che ci fate tremare pe' vostri giorni, per malore impreveduto, il cui peggiore effetto è l'inazione, cui vi condanna. Mal aggia chi so io! Ora, bando, per Dio, ad ogni sentimentalismo. E già che avete a vegetare, non mi fate l'eliotropio, o il selenotropio; ma imitate il papavero, cioè il professore di filosofia tra' fiori, che dorme e fa dormire altrui inalterabilmente. Morfeo, benefattore della Umanità inferma, si vendica de' cuoricini anche exinnamorati, facendoli palpitare a vuoto, dopo aver palpitato quando doveano star cheti, a cucciare, non solo a letto, ma nelle poltrone baronali, o sugli scanni universitarii. Propiziate, per carità, il gran Nume, protettore di ogni vegetazione, e della pulmonare più delle altre. Vi mancano narcotici? Leggete un po' i sapientissimi fogliettonisti italiani, i referendarii de' dibattimenti delle assisie, i cronicisti quotidiani de' casi impreveduti, che ognuno prevede ecc. ecc. e vi garentisco l'avvento dello *Sbadiglio*, ch'è il battistrada di Esculapio, ciurmadore del serpe Pensiero, « Livido

(1) Un medico siciliano, che morì giovane.

e nero come gran di pepe » — ed insonne e frenopatico per eccellenza. Non vi propongo la lettura delle cose mie. Esse, magari! vi produrrebbero la dipnea, l'ortopnea; e sareste spacciato. A ogni modo, fate di accordare quell'indocile chitarrino de' vostri nervi, se non vi riesce di farlo a tacere addirittura. Anzi, anzi. Ricordatevi del proverbio « Come chiodo caccia chiodo »; e mettetevi a fare un po' il vagheggiando, non fosse che per isvago. Questa musica della galanteria con dame e damine, per un giovine pensatore vostro pari, è un sonnifero portentoso. In fatto, esso è arcadismo; e si sa che Mercurio, quel cortigiano a tre cotte, con l'arcadismo della sua siringa, chiuse non due ma cento occhi ad Argo. In somma, io vi voglio assopito; e vi canterei la ninna-nanna, se vi stessi accanto, non meno sbadiglievole di quella di Manzoni, quando, se non cito male, scriveva: « Dormi, o fanciul, non piangere | Dormi, o fanciul celeste | Sopra il tuo capo stridere | Non osin le tempeste | » ecc. ecc. A voi con altro metro canterei: « Dormi, dormi, o Scapellato | Arrembato, accapponato | Pel ridicolo peccato | Dello avere in serio amato! ». — Ma tregua agli scherzi. Nel caso vostro, sono imperdonabili stonature. Io non posso rassegnarmi all'idea, che voi abbiate a starvi in panciulle per ben un anno, voi che avete a studiare, e pensare, e scoprire tante cose. Diacine! Non parmi che i pensieri sieno coitellate, e l'applicazione dinoccoli lo spirito, come la tortura il corpo. Per contrario, mi persuado che l'abito del leggere, quando contratto sin dall'infanzia, non è prudenza smetterlo di botto; e che pe' giovani studiosi vostri pari, è igienico un moderato esercizio delle potenze mentali. Lasciamo a' poltroni il biasimo del soverchio moto. A chi è bene in gambe, il non muoversi dà la gotta. Voi non dovete oziare, nè ronzare, nè ponzare il poi: le emorroidi del corpo e dello spirito vi punirebbero della improvvida cura. Io, senza pretenderla a terapeuta, prescriverei l'antidoto di una qualche ginnastica cerebrale alla irritazione bronchiale che vi affligge. L'interferenza ha luogo in tutte le forze opposte; e, nel caso vostro, tale interferenza darebbe la neutralità dell'antico benessere. Se non che, *ne quid nimis!* Non vi dico studiate Meccanica celeste; non vi propongo il rompicapo della Logica di Hegel, o, peggio, di Lotze. Ma di libri storici, al finimondo di Lentini, ce ne ha sì o no? Questa aiuola, nel campo della vostra cultura, mi pare trascurata; e vi assicuro ch'è terreno di prima classe e dà, affè, il 100 per 1 allo Spirito. I nostri classici istoriografi, soprattutto, meriterebbero uno sguardo di que' bravi dottor fisici, che credono nella « Zecca onnipossente » ed ignorano la genealogia del Zecchino, italianissimo primogenito di lei. Il leggere storie rinforza, roborà, purifica le funzioni pneumatiche. Non è cura di etere volatile, come quella della lettura de' romanzi; ma di benefico cloralio, che, epicratico sedativo, è veracemente e non tabacchevolmente il *negotium in otio*, e *potium in negotio*, di cui abbisognate.

Concludiamo. Vegetate, sì, ma intellettivamente. Siate un « Lap-dog » di Minerva, non un maialeto di Antonio abate. Ma il Recipe non solo

ve l'ho proposto, anzi, senz'avvedermene, ve l'ho propinato. Ed è questa lettera lunga, iunga, che mi assonna nello scriverla tanto, che non so più quel che mi dica.

Addio, dunque, rimettetevi presto, e credetemi inalterabilmente

Terelle, gli 11 settembre '82.

Il vostro aff.mo

ANT. TARI.

XIV.

AL PROF. SANTINI.

Intorno alla filosofia di Orazio e all'epicureismo.

Riverito signor Professore,

La ringrazio di cuore della fiducia, che ripone nel mio qualsiasi parere, intorno alle belle osservazioni, che Ella annette al volgarizzamento poetico di Orazio, cui è intorno. Anche senz'esser molto addentro negli studii classici, per quello intuito, che ogni uomo di buon senso ha di ciò, ch'è ragionevole ne' giudizi altrui, io ho sentita tutta la forza della sua argomentazione in proposito al vero senso da dare all'ode XXXIV, che dette luogo a interpretazioni così disparate (1). Il partito ermeneutico, cui Ella tien forte, è il solo plausibile ne' casi dubbii di un autore antico; ed è il fare astrazione da ogni moderno preconetto, e costituirsi in Ispirito ne' tempi e nella coscienza di quello. Ciò è molto difficile a fare, lo so. Ma « Il molto studio e il grande amore » valgono a sormontare ogni difficoltà; ed in Lei sono tanto fuori quistione, che la polemica co' dissidenti dal suo concetto non potea non riuscire vittoriosa. Sissignore. Il venosino non fu nè un eroe, nè un farabutto. Carattere misto e, direi quasi, androgino, egli tiene alla virtù ed alla voluttà. E bene a lui si attaglia il famoso motto: « Egli era galantuomo e cortigiano A un tempo stesso; che val quanto dire Fare insieme da basso e da soprano ». — Il nostro immortale messer Lodovico, il grande melodrammaturgo Metastasio, lo stesso inzuccherato Wolfgang Goethe, non erano forse cosiffatti? Or chi osò mai svillaneggiarli? Secondo me (e, certamente, secondo Lei, ed il SENSO COMUNE, nostro maestro), il poeta, che scriveva lo stupendo: *Fractus si illabatur orbis ecc.*, non potea affettare da retore un entusiasmo, a lui ignoto. Divido, dunque, la sua opinione interamente. E, quantunque l'antecedente stoicismo di Orazio non sia che congetturale (non avendo noi, parmi, documenti storici che lo provino); pure lo studio delle odi morali, poco conciliabili con un crasso Epicureismo, dà a tale

(1) L'ode: *Parcus deorum cultor et infrequens*.

congettura tale probabilità da equivalere a certezza. Come spiegheremmo altrimenti la prima, spontanea partigianeria per la causa di Bruto? È pur troppo notorio che molte brave persone *Vident meliora probantque, deteriora sequuntur*; e che v'ha Girelli « Emeriti di molti meriti », che fanno lor pro delle cattiverie de' tempi, senza grave infrazione morale. L'obbligo di essere minchioni non istà scritto in alcun codice! Virgilio semplicione fa pietà: Orazio *Adunci nasi* fa meraviglia. Oltre di che, i detrattori del venosino, sanno eglino il netto dell'Epicureismo? Questo costa, che il sistema non era nè ateo, nè immorale. E, se riacquistassimo gli scritti di Democrito ed Epicuro (la perdita de' quali è la iattura massima della classica antichità), oh! quante calunnie della santocchieria cristiana scopriremmo! quanti riscontri col sano pensare moderno noteremmo in quel vecchio sapiente, tanto a ragione ammirato da Lucrezio! Che un ammodato gaudente, dello stampo del cantore di Lalage, sia inevitabilmente un cinico egoista, è un paradosso medievale, che non merita più confutazione; ora che Voltaire in persona è ammesso come un filantropo: Voltaire la cui vanità e spirito teatrale sta alla modestia dell'*aequam mentem* oraziane, come l'orpello sta all'oro. Ripeto, perciò, di essere in pieno accordo con Lei. E sempre più mi sento nel dovere d'incoraggiarla al compimento di un lavoro, così bene iniziato. *Macte animo!* I nostri tempi sembranmi adatti a comprendere il Suo poeta prediletto, più che non fossero quelli de' nostri padri umanisti, disumanamente rigoristi in fatto di convinzioni politiche e morali. Al parer mio, è all'ordine del giorno questo problema: « Conciliare il benessere privato col pubblico in guisa, che ne risulti un eudemonismo patriottico, ed una riabilitazione della Natura e delle sue esigenze, che non nocca, anzi avvalori la cooperazione dell'individuo al vantaggio dell'Universale ». L'esempio del padre Orazio, italianizzato da Lei, non può che conferire a una compiuta soluzione del problema indicato. — Scusi ora la mia parlantina, e mi creda

Terelle a di 24 7mbre '82.

Dev. e affez. amico
ANT. TARI.

(fine)

B. C.